

Joe Grillo

Acid American

di **Camilla Nacci**

Incontrare Joe Grillo significa fare un viaggio psichedelico in un iperuranio parallelo; e a Trento l'opportunità coincide con l'apertura di Cellar Contemporary dove si è tenuta l'inaugurazione della sua personale. La nuova galleria nasce da un progetto di Davide Raffaelli, figlio d'arte del titolare dello Studio d'Arte Raffaelli, dove la mostra di Joe Grillo ha trovato una sua appendice. Il tuo ritorno in Italia coincide con un momento di grande novità per una città come Trento: una personale in due sedi molto legate – ma anche molto diverse – tra loro: lo Studio d'Arte Raffaelli (galleria dal curriculum trentennale) e Cellar Contemporary, un nuovissimo progetto espositivo che ha inaugurato proprio con "Acid American"... Innanzitutto Trento mi è piaciuta moltissimo: ricca di iconografie e angoli nascosti. E le due gallerie hanno sede proprio ai due estremi del più importante simbolo della città, il Castello del Buonconsiglio; per quanto riguarda "Acid American", è un'unica mostra che fa il punto sul mio lavoro legando in un certo senso l'attitudine dello Studio d'Arte Raffaelli alla promozione dell'arte americana con la nuova apertura di Cellar Contemporary, che ne prosegue idealmente la linea artistica. Lavorando alla mostra, ho avuto la sensazione che Cellar Contemporary fosse una sorta di "estensione" dello Studio d'Arte Raffaelli, e sono contento di essere stato selezionato per l'apertura dello spazio. E, in relazione al luogo, è stato molto stimolante progettare l'allestimento di un corpus di lavori organico come quello di "Acid American" in due sedi così diverse: lo Studio d'Arte Raffaelli sorge in un palazzo affrescato del Cinquecento, Cellar Contemporary è uno spazio dall'attitudine underground in un vecchio e affascinante quartiere della città.

Con "Acid American" hai fatto un lavoro molto introspettivo: collage recenti, alcune opere su carta di qualche anno fa, sculture, tele site-specific e... vestiti firmati Dearraindrop. Eppure, oltre alla tua visione, ciò che ne emerge è anche un lucido documentario sulla società americana meno "mainstream" e più genuina... Faccio parte di una famiglia americana molto tradizionale: sono nato e cresciuto in un paese della Virginia sede di una base militare, e fin da piccolo mi è venuto naturale ribellarmi al clima conservatore per dedicarmi alla creatività con tutto ciò che mi capitava di trovare nei mercatini delle pulci, nelle pesche di beneficenza, o ritagliando una rivista. Da lì nasce la mia voglia di sovrapporre vari livelli di realtà, modalità che applico sia ai lavori su carta e su tela, sia alla scultura. **Si può quindi parlare di cultura del remix?** Per me si tratta per prima cosa di selezionare, poi di remixare. Un po' come Picasso quando ha ritagliato la copia de "Le Figaro" che aveva tra le mani e l'ha incollata alla sua natura morta, o come Pierre Shaeffer che ha teorizzato il concetto di musica concreta. Per quanto

riguarda la contaminazione sensoriale, considero anche quella una sorta di remix: ecco perché il Dub reggae classico jamaicano funziona così bene, come un "collage auditivo". Una volta scelti i singoli elementi, che godono di una propria autonomia, si procede per accostamenti, rimescolamenti, sovrapposizioni, e il bello arriva quando si crea qualcosa di nuovo. Per "Acid American" abbiamo selezionato anche alcuni miei lavori degli anni 2010-2011, che rappresentano per me un periodo molto significativo, e dove questo processo di stratificazione è particolarmente evidente. **Nelle tue opere spesso ricorrono echi del passato. Cosa ti ispira di più?** In generale, la rottura con il passato. Penso che una delle rotture più rivoluzionarie appartenga al Futurismo. La "Bambina che corre sul balcone" di Balla è geniale. Ho recentemente visitato la Casa Depero a Rovereto: uno dei miei sogni è di realizzare una sorta di casa-studio dove ogni elemento venga ricoperto di arte. In un certo senso, credo che tutta l'arte contemporanea abbia a che fare con il futuro; ciò che vi si trova, prima non esisteva, poi si realizza ed è difficile da comprendere subito, perché esprime concetti che non sono ancora stati formulati. **Con il collettivo Dearraindrop quest'idea è stata sviluppata per molti anni, e con successo (al MoMA PS1, con Jeffrey Deitch, solo per citarne uno). Com'è nato Dearraindrop?** Con Laura Grant (mia compagna nella vita e nel lavoro) e altri amici abbiamo portato avanti fin dal 1998 l'idea di fondare un collettivo artistico. Trovammo nella spazzatura una lettera scritta da una bambina, che chiedeva al suo uccellino Rain-drop (probabilmente scappato dalla gabbia) di tornare a casa per Natale. Da lì è nato il nome, il logo, e abbiamo sviluppato la nostra filosofia di ricreare tutto attraverso la contaminazione di diverse discipline, collaborando con altri artisti.

Come si inseriscono i lavori di Dearraindrop nel percorso di "Acid American"? L'idea portata avanti da Cellar Contemporary è quella di affiancare ai progetti espositivi delle edizioni limitate d'artista, spaziando dalla stampa, alla scultura, all'oggetto, ai capi d'abbigliamento, come in questo caso; con Laura Grant abbiamo quindi realizzato una linea Dearraindrop per Cellar Contemporary che completa in un certo senso il mio percorso messo in luce dalla mostra. E non è un caso se sono il primo artista di Cellar Contemporary!

"Untitled" 2009,
collage on paper,
60 x 47 cm,
courtesy Cellar
Contemporary

